

Leggere, rileggere

Salvatore Natoli, il non credente alla prova del dolore



CESARE CAVALLERI

L'ispiera è il raggio di sole che, penetrando da una fessura in un ambiente in ombra, illumina la polvere e si rende ben visibile nella semioscurità. Le edizioni **Dehoniane** hanno recuperato questa inusitata parola come titolo per una collana di brevi saggi. Le ispiere, appunto, e un'ispiera recente è *l'Uomo dei dolori*, di Salvatore Natoli, il cui primo capitolo è stato anticipato da Agorà il 5 marzo scorso (pp.80, euro 9). È una breve e densa meditazione sulla passione e morte di Gesù, iconograficamente e liturgicamente rappresentato come Uomo dei dolori, dalle cui piaghe siamo stati risanati. Per due volte, Natoli

precisa di «non essere credente» e quel che lo attrae nella predicazione di Gesù è «la terribilità del messaggio». Posizione che merita rispetto e avvalorata dalla sua testimonianza di uomo buono e sapiente che si arresta alla soglia del mistero. «Crucifixus etiam pro nobis». Natoli commenta che il *pro nobis* può significare al posto di..., ma anche in favore di... Nel primo caso, il sacrificio di Cristo sarebbe di sostituzione: «Gesù, vittima innocente viene offerto a Dio in soddisfazione delle colpe degli uomini»; in favore di... configura invece «la morte di Cristo come un costo per l'avvento del Regno: più che un atto riparatore è l'investimento della propria vita per sciogliere gli uomini dalla loro miseria, perché nel mondo regni giustizia e pace».

Il «non credente» Natoli, tuttavia, mentre interpreta terrestremente il *pro nobis*, lamenta che la Chiesa, nella sua più recente inculturazione, al posto del «resurrexit tertia die» abbia reso «d'uso corrente l'espressione: Gesù (o meglio Dio) «in compagnia degli uomini»; l'attesa della fine dei tempi è stata riassorbita in un tempo senza fine». L'autore ricorda che in una Pasqua gli capitò di ascoltare un commento al *Regina coeli*, ove dal *resurrexit sicut dixit* il commentatore passò subito a parlare di solidarietà, di

condivisione. E conclude: «Questo è assolutamente cristiano, tuttavia non è affatto necessario essere cristiano per fare questo». Parole che interpellano direttamente la nostra coscienza di cristiani. Due considerazioni a lato di questo coinvolgente saggio. La prima è che l'Uomo dei dolori certamente ha sofferto per gli schiaffi, i flagelli, i chiodi della crocifissione, ma il suo dolore più grande non è fisico, è spirituale: mentre lo inchiodano, Gesù riassume il tradimento di Giuda, la diaspora dei discepoli, vede il male dei peccati del mondo, anche di quelli futuri, mentre tutti li perdona. La nostra è religione dell'incarnazione, corpo e anima compongono un unico io, ma a soffrire è sempre l'anima, è l'anima che dà coscienza del dolore, anche fisico. La seconda riflessione è che la passione è una scelta volontaria di Gesù. Ciò non toglie le responsabilità di Pilato, del sinedrio, dei flagellatori e dei crocifissori, della folla sobillata che preferisce Barabba, ma il mistero dell'Uomo dei dolori è la sua volontarietà di soffrire. Davanti al mistero, percepiamo la nostra limitatezza, l'inadeguatezza del nostro sentire. L'ispiera, raggio di sole che penetra da una fessura, rende visibile la polvere; la polvere di cui siamo fatti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

